welcome & autori ad ischia

ARTISTI, SCRITTORI, VISIONARI, MUSICISTI SULL'ISOLA

Carlo Lucarelli: "In *Almeno tu* ho scritto il mio libro più ca

Ugo De Rosa

ISCHIA

Nel suo nuovo romanzo, lo scrittore abbandona i celebri investigatori per raccontare una storia di dolore e vendetta, dove la verità è svelata subito e la suspense nasce dai non detti e dalle emozioni

Benvenuto a Carlo Lucarelli a Ischia per Ischia Noir, con Almeno tu, il suo ultimo lavoro. Un'opera che sorprende rispetto alle precedenti: non troviamo più il commissario De Luca o il "classico" Lucarelli, ma una storia personale e familiare, la vita di un uomo comune. Come cambia questo approccio?

"Avevo voglia di scrivere qualcosa di diverso. Non perché mi fossi stancato di ciò che avevo fatto finora, ma perché volevo realizzare un altro tipo di romanzo, capace di esprimere qualcosa di più legato a temi meno "di genere" e più connessi alle paure profonde che può avere uno come me, inteso come un genitore. Di chi? Di adolescenti. Quando i telefonini squillano alle due di notte e accadono certe cose, ti ritrovi a scoprire che il rapporto che credevi di avere — come il mio personaggio pensava di avere con sua figlia — non è quello reale, o comunque non è come te lo immaginavi. Questa, per me, è stata la vera novità. È stato bello entrare in aspetti intimi, prestare qualcosa di mio al personaggio, che in questo caso è Vittorio, un padre qualunque".

Quanto di Carlo c'è in Vittorio?

"Nelle scelte che fa il mio personaggio non c'è nulla di mio. Voglio sperare che compia tutte le scelte sbagliate che un personaggio può fare. Sono un uomo normale, e come tanti di noi mi ritrovo, col tempo, a capire che alcune cose appartengono anche a me. Ho trasferito in lui tutte le sensazioni, le paure, i dolori e i rimpianti che possono diventare reali. Li ho presi e collocati in un altro contesto, in un altro "film". Però le sue sensazioni sono le mie".

Qualcuno ha definito Almeno tu un revenge thriller che indaga il lato invisibile dei pensieri. Di solito il noir porta a scoprire alla fine chi, come, dove e quando; qui, invece, le risposte sono nei pensieri, nei non detti e nei non fatti. Come mai questa scelta?

"È diverso dalla costruzione classica, che ha come elemento consolatorio il fatto che, alla fine, tutto si chiude esattamente come è scritto nel libro, senza lasciare dubbi. Io, invece, volevo stare più dentro le dinamiche personali, raccontare situazioni per me dolorose. Proprio per questo, a volte, le parole sarebbero state di troppo: avrebbero diluito la sensazione che volevo trasmettere, e allora le ho tolte. Piuttosto che descrivere minuziosamente luoghi o sensazioni, ho lasciato spazio a dialoghi anche lunghi, ma essenziali. Ho cercato di levare il superfluo: il mio protagonista, ad esempio, potrebbe piangere quando gli danno una brutta notizia, e invece riesce soltanto a dire "Ma come?", ripetendolo più volte. Secondo me, questo rende molto meglio il senso di un dolore inspiegabile rispetto a tante parole. Il non detto, in fondo, lascia aperto uno spazio che somiglia a un sogno".

Molto spesso, parlando di noir, vengono in mente scene cult del cinema e della TV, e lei stesso su La7 racconta delitti famosi. Nel libro c'è un sogno in cui la figlia di Vittorio gli dice: "Li devi ammazzare tutti". È la paura dello scrittore o un espediente narrativo?

"No, è servito a molte cose, perché l'unica scena che sapevo di voler scrivere, quando ho iniziato questo romanzo, era proprio questa. Vittorio è una persona distrutta dal dolore che, a un certo punto, per motivi che non rivelo, cambia completamente. Il romanzo passa così da una storia dolorosa ed esistenziale a un racconto di vendetta. La scena di passaggio è proprio questa: la bambina sognata dal genitore, che si addormenta piangendo dopo aver vissuto qualcosa di tremendo e doloroso. Nel sogno, la vede com'era a due anni e la sente pronunciare una frase terribile, come se fosse una specie di diavolo. Dal punto di vista narrativo, serviva a segnare questo cambiamento: da un ricordo di bambina meravigliosa a un'immagine che diventa l'ispirazione di qualcosa di oscuro. Se poi ci sia dell'altro, lo scopriremo".

Un'altra particolarità di Almeno tu è l'intensità emotiva. Però non è una poesia, è un romanzo noir. Come ha bilanciato il controllo stilistico con l'intensità emotiva che bisognava dare al racconto?

"Ho soprattutto tolto. Ho eliminato molte cose e ho cercato di usare parole il più possibile evocative, asciutte, vicine a un'idea quasi poetica, pur restando in un romanzo. Mi interessava concentrare tutto su ciò che potesse evocare emozioni forti, che fosse un gesto, uno sguardo, una frase. In questo modo ho cercato di dare intensità senza appesantire il testo".

Almeno tu segna un ritorno alla contemporaneità, avvicinandosi anche alle cronache recenti di femminicidio. Sente il peso delle aspettative di chi si aspetta da lei un racconto basato su ricerca storica?

"No, nel senso che io scrivo storie che mi vengono in mente e che ho voglia di raccontare, perché arrivano a un punto di intensità tale che sento il bisogno di metterle su carta. Non mi chiedo mai se la storia che voglio scrivere sia "utile" o se risponda a un'aspettativa precisa: mi chiedo solo se è quella giusta per me in quel momento. Ho cambiato spesso registro. Scrivevo il commissario De Luca, poi Uno bianca, e dopo è arrivato l'ispettore Coliandro. Con Bologna non era più la stessa città, sono arrivati L'isola dell'angelo caduto, Nero come il cuore, e così via. Adesso è arrivato un romanzo totalmente diverso. Il mio lettore può aspettarsi un certo tipo di racconto classico, ma non sempre è così: magari un giorno ci tornerò, ma Almeno tu non è quel libro".

Un tema centrale del romanzo, insolito per un noir, è l'elaborazione del lutto. Perché ha scelto di affrontarlo in questa storia?

"Sì, era quello che volevo raccontare, e il perché. Il problema è l'elaborazione del lutto e il fatto che un personaggio come il mio scelga un modo per non affrontarlo, o si ritrovi poi a fare scelte sbagliate. Anche gli altri personaggi, in fondo, hanno lo stesso problema: non elaborano ciò che è accaduto. Quando succede qualcosa di terribile, si cerca di "metterla a posto", di collocarla da qualche parte, ma spesso si finisce per aggrapparsi a qualcosa che mantenga in vita quel dolore. È quasi come se, superato un certo punto, il rapporto con la persona perduta svanisse. Questo è il problema del dolore: molte volte lo conserviamo perché ci sembra che smettere di soffrire significhi dimenticare. Non è così: è solo una fase diversa".

Hai definito "Almeno tu" come il libro più cattivo. Perché?

"Perché ho cercato di mettere dentro solo cose cattive, di andare avanti con eventi il più dolorosi e fastidiosi possibile. In alcuni momenti avrei potuto scegliere scorciatoie facili, sciogliere un po' la tensione con qualcosa di bello. E invece no: ho scritto quello che mi faceva più male, perché era quello che serviva alla storia".

In Almeno tu la verità viene svelata subito, e il racconto procede da lì. È un approccio voluto per creare suspense in modo diverso?

"Sì, è stato voluto. Anche perché il mio non è un romanzo d'indagine: non volevo raccontare un'investigazione. È successo qualcosa, e sappiamo già cosa e come è accaduto; forse resta un piccolo interrogativo, ma quello che volevo davvero raccontare era la dimensione personale dei personaggi, quello che fanno e come lo vivono. Questo modo di procedere mi permetteva di concentrarmi su quella parte

l'intervista &

Il prossimo romanzo sarà ambientato negli anni '30, giusto?

"No, non lo so ancora. Ho ancora la testa dentro questo libro e voglio prendermi il tempo per costruire una nuova narrazione. Credo che passerò l'estate senza pensarci troppo; poi, alla fine di settembre, inizierò a valutare, tra le tante idee che ho, quale sarà la prossima. Forse sarà negli anni '30, forse no".

Almeno tu lo vedremo in TV? Può darci qualche spoiler?

"C'è già qualche interesse. Vedremo. Per la televisione è un caso particolare: spesso ti dicono "vorremmo fare questo", ma poi vogliono investire in più stagioni, e questo romanzo non si presta. A volte ti chiedono di adattarlo cambiando molte cose, ma io lo vorrei portare in TV così com'è. Quindi, se ci metteremo d'accordo su questo punto, si farà".

attivo”

della storia. Alla fine, però, spero di aver inserito comunque un colpo di scena che offre una spiegazione diversa, e per scoprirla bisogna arrivare fino all'ultima pagina”.

Il ritmo serrato del romanzo sembra quasi da sceneggiatura. Quanto ha influito la sua esperienza televisiva?

“In realtà, in televisione ho sempre lavorato con lo stesso stile narrativo che uso nei romanzi. So esattamente dove collocare ogni elemento del racconto e a chi affidare determinate battute o scene. Alcune tecniche della sceneggiatura le ho portate con me, e questo probabilmente dà l'impressione di avere una “sceneggiatura pronta”. Ne sono felice, ma credo che sia soprattutto il modo in cui noi autori, che pratichiamo questo genere letterario, scriviamo oggi: in maniera molto visiva, asciutta e ritmata”.

Dolore e vendetta, in passato separati, qui si mescolano e poi la storia evolve. È soddisfatto di questa evoluzione? La esplorerà ancora in futuro?

“Questo romanzo è una storia a sé, unica. Non credo di avere l'idea di scrivere un Almeno due con gli stessi personaggi, né un altro libro di questo tipo. L'ho scritto con fatica, mi ha fatto stare molto male, e non vorrei rivivere quelle stesse sensazioni per un altro romanzo. È stato un momento preciso del mio percorso, qualcosa di isolato, che esiste per sé stesso”.

Parlando di noir e casi di cronaca, nel libro non troviamo un protagonista come l'avvocato difensore tipico di altre opere famose. Quanto la realtà giudiziaria e mediatica influenza la sua scrittura?

“Il rapporto con la realtà e con ciò che accade influisce, eccome. In questo caso, però, non mi sono ispirato a un singolo episodio. Una delle domande che mi fanno spesso è: “Qual è il caso di cronaca recente a cui ti sei ispirato?”. La risposta è: nessuno in particolare. Semplicemente, viviamo immersi in una quantità enorme di vicende che riguardano adolescenti, violenza in famiglia o femminicidi, e non c'è bisogno di spiegare oltre: ci siamo dentro tutti. Ho preso un meccanismo narrativo che poteva ricordare un caso reale, ma poi l'ho distanziato. Quando un episodio è in piena fase di indagine o cronaca, io tendo ad allontanarmene. Certo, quando scriviamo dobbiamo tenere conto di molti aspetti procedurali: se il lettore ne sa più di noi e si accorge di un errore, la credibilità si perde. Non riguarda solo la figura dell'investigatore, ma anche il modo in cui è cambiato il processo, compreso quello mediatico, e come la stampa affronta i casi. Questo capovolgimento offre spunti per raccontare in maniera più realistica, ma anche più fantasiosa”

Carlo Lucarelli, tra televisione e libri: quale preferisci?

“Mi piace moltissimo fare televisione, mi diverte e sono contento di quello che abbiamo realizzato. Però mi piace di più stare lì, pensare e scrivere. Non significa semplicemente chiudersi in una stanza: io dialogo con editor e primi lettori, racconto quello che sto facendo, ascolto le loro impressioni per capire se sono riuscito a spiegarmi abbastanza. Giriamo come matti per cercare documentazione, anche online. Ma se devo scrivere di due persone che parlano a un tavolo nel 1936, non basta dire “siamo io e te davanti a un tavolo”: devo capire come sono vestiti, che parole usano. Questa è una bellissima parte del lavoro di ricerca, e alla fine, per me, è la più appassionante”.

Nel romanzo il territorio non è protagonista, a differenza di altri autori come De Giovanni con Napoli. Perché questa scelta?

“In questo romanzo non volevo inserirlo perché non mi serviva: non volevo distrazioni, cercavo solo l'intensità di ciò che accadeva. Mi bastava l'idea di una provincia media della Romagna, dove vivo io: non c'era bisogno di nominare la piazza di Cesena con la gelateria tal dei tali. Chi conosce Cesena, Faenza, Palazzuolo o altri luoghi sa che sono località precise, ma a me bastava un'ambientazione appena accennata, comunale, non cittadina. Bologna, invece, mi è servita in altri romanzi: nei libri con il commissario De Luca, naturalmente, e anche in quelli con Grazia Negro. In quel caso, i luoghi sono concreti: Grazia inciampa su un gradino rotto all'università perché io stesso sono andato lì e l'ho visto. Quando il luogo diventa parte della storia, allora lo faccio diventare un personaggio. È il caso della Bologna di Coliandro: lì non potrebbe esserci un'altra città. Ma se la storia può essere ambientata altrove, e non c'è bisogno che il territorio entri in scena, allora lo lascio fuori. Altrimenti rischia di diventare come un personaggio in più, che chiede spazio e influenza la narrazione”.

Tra i grandi autori di noir del passato recente, quali legge e rilegge più volentieri?

“Ne ho letti molti. Quello che leggo e rileggo continuamente, il mio maestro, è Giorgio Scerbanenco, grande scrittore degli anni '60, creatore del meraviglioso personaggio del Duca Lamberti. Ogni tanto lo riprendo in mano non solo per piacere, ma anche per studiare. Quando scrivo romanzi ambientati nel passato, rileggo spesso anche gli ottimi romanzi di Augusto De Angelis, che ambientava le sue storie negli anni '30 e conosceva l'Italia come pochi. Poi mi capita di tornare su James Ellroy, un altro autore che amo molto, soprattutto per il modo in cui mescola buoni e cattivi, rompendo gli schemi e mostrando personaggi che non sono mai del tutto positivi. E naturalmente leggo anche i miei colleghi contemporanei: molti di loro sono amici, ci incontriamo spesso ai festival, parliamo di quello che scriviamo e ci scambiamo idee. Viviamo nelle parole”

Le chiedo un commento sull'esperienza televisiva. Lei è stato uno dei primi a portare in TV, in maniera diretta, la figura dell'autore e scrittore noir, conducendo diversi tipi di produzioni. Com'è stata questa esperienza?

“È stata un'esperienza di grande vitalità, ma anche impegnativa: ho dovuto imparare molto. Lavorando su temi che spesso avevano a che fare con il penale, abbiamo raccontato storie complesse, e il nostro obiettivo era renderle non semplici, ma comprensibili. La televisione, in questo senso, è una forma di narrativa: scegli le cose importanti, le metti in ordine e crei l'immagine e l'atmosfera giusta per raccontare quel pezzo di storia. Quello che mi ha dato più soddisfazione è stato scoprire che persone che non erano ancora nate all'epoca dei fatti che racconto — e nemmeno quando quelle trasmissioni andavano in onda per la prima volta — oggi mi seguono, magari su RaiPlay, e mi dicono: “Ho visto tutto, ho studiato la storia d'Italia, ho capito e approfondito cose che non conoscevo”. In un certo senso, sono stato un insegnante di storia, una storia “oscura”, ma sempre storia”.

Se non fosse stato scrittore, Carlo Lucarelli sarebbe stato?

“Il protagonista del mio romanzo: un professore di italiano e storia, da qualche parte”.

E all'adolescente Carlo Lucarelli, oggi, cosa diresti?

“Di fare più cose. Sono stato abbastanza tranquillo, non ho creato problemi, ma se avessi praticato più sport, fatto più attività diverse, imparato a suonare, sarebbe stato meglio. E poi, anche se l'ho fatto lo stesso, gli direi di godersela di più: sono stato in un gruppo punk, al microfono, e mi sono divertito un sacco, anche se nessuno lo sapeva”.

www.ildispari.it

l'intervista

Almeno tu (Einaudi)

Almeno tu di Carlo Lucarelli è un noir anomalo e intensissimo, in cui l'autore abbandona i suoi celebri personaggi, come il commissario De Luca, per raccontare una storia intima e dolorosa. Protagonista è Vittorio, un uomo qualunque che, travolto da una perdita devastante, si muove tra il lutto e il desiderio di vendetta.Lucarelli costruisce un romanzo in cui la verità non è un traguardo da raggiungere alla fine, ma il punto di partenza, e la suspense nasce dai non detti, dalle emozioni e dalle scelte dei personaggi. La scrittura è asciutta, tagliente, quasi cinematografica, e riflette l'esperienza televisiva dell'autore.Più che un'indagine, Almeno tu è un viaggio nei meccanismi del dolore e nella fragilità umana, dove ogni parola è misurata e ogni scena è pensata per ferire e restare impressa. Un libro “cattivo” e coraggioso, che lascia il lettore senza respiro fino all'ultima pagina

Carlo Lucarelli

Carlo Lucarelli (Parma, 1960) è uno degli autori più importanti del noir italiano. Giornalista, scrittore e conduttore televisivo, è creatore di personaggi come il commissario De Luca, l'ispettore Coliandro e Grazia Negro. Ha firmato romanzi, racconti, saggi e programmi TV di successo come Blu Notte, portando in prima serata storie di cronaca e mistero. La sua scrittura, incisiva e visiva, unisce ritmo narrativo e attenzione al dettaglio, rendendolo una voce unica nel panorama letterario e mediatico italiano.

> **«Ho voluto togliere tutto il superfluo e restare dentro il dolore. Non mi interessava l'indagine classica, ma raccontare cosa accade dentro i miei personaggi quando affrontano una perdita devastante. A volte poche parole, un gesto, uno sguardo, riescono a dire molto più di lunghe spiegazioni: volevo che il lettore sentisse quel vuoto e quel peso senza che io glielo descrivessi troppo.»**